



← con questa risposta di grande attualità La Malfa spiegava nel 1970 all'«Espresso» le ragioni che portarono alla liberalizzazione degli scambi.

Negli anni Sessanta parteciperà ad un altro momento di svolta: la fase di preparazione e, poi, l'avvio del centro-sinistra. Da non dimenticare la sua «nota aggiuntiva» presentata il 22 maggio del 1962 quando era ministro del Bilancio nel governo Fanfani, nato con l'astensione dei socialisti.

Quel documento delinea la programmazione e mette bene in evidenza il ruolo «interventista» in economia che La Malfa assegna allo stato. Il suo liberalismo, insomma, non è un puro e classico *laissez faire*, ma fa sue alcune qualificanti istanze della sinistra.

Il gabinetto Fanfani realizzerà tre riforme molto importanti: la

nazionalizzazione dell'energia elettrica, l'innalzamento dell'obbligo scolastico, la cedolare secca.

Nel 1964 si formerà, presieduto da Moro, il primo governo organico di centro-sinistra. La Malfa però non vi entrerà e nel '65 verrà eletto segretario del Pri, formalizzando così il suo ruolo di leader indiscusso di quel partito.

Nell'ultima parte della vita si impegnò in modo particolare per affermare la necessità di una politica dei redditi.

Su questo punto si scontrò per molti anni con i sindacati e con il Pci.

Con i comunisti ebbe un rapporto difficile, ma anche di grande rispetto e stima: negli anni Settanta fu uno degli sponsor del compromesso storico che portò il partito di Berlinguer alle soglie del governo.

La Malfa è stato animato per tutta la vita da una voglia di modernizzazione, di riforma liberale e progressista. Ha amato il suo paese e ha cercato di portarlo oltre le Alpi e lontano dal Mediterraneo. Parecchie volte l'Italia lo ha deluso, altre volte è stato lui a non comprenderla. Ma l'ispirazione di fondo del suo pensiero mai come oggi si dimostra giusta.

Alcuni capisaldi della sua politica sono diventati patrimonio dell'intero centro-sinistra: la politica dei redditi, l'europeismo, il rigore nella finanza pubblica, la modernizzazione del capitalismo.

Il «Savonarola insistente», durante la vita, è rimasto spesso solo o in scarsa compagnia. Ma, a venti anni dalla morte, sono tanti e spesso inaspettati coloro che gli danno ragione. Capita ai migliori.



In alto a sinistra una caricatura di Gal. Sopra, un'immagine di La Malfa, qui accanto con Aldo Moro. Nelle foto da sinistra: Amendola, Ingrao, Scalfari e Vittorio Foa

← Il dibattito tra La Malfa e Ingrao a Ravenna era stato concluso da Eugenio Scalfari: per lui era un fatto positivo che il confronto avesse sottolineato errori e limiti della sinistra in un periodo nel quale si cercava una svolta riformatrice nel paese. Il futuro direttore della «Repubblica» tentava poi di spingere le due parti a accogliere le ragioni più valide dell'altra: «Io credo che non si possa fare una politica di riforme senza che le masse siano fortemente interessate e direttamente interessate alle riforme che si fanno, ma d'altra parte non si può guidare una massa senza che una classe dirigente non abbia la funzione di indicare al movimento popolare dei traguardi che vanno anche al di là del suo obiettivo immediato. Questa è la responsabilità delle classi dirigenti. Le classi dirigenti devono portare avanti il movimento anche al di là degli interessi immediati delle masse senza di che noi faremmo soltanto del riformismo spicciolo che né gli uni né gli altri si propongono di fare». Sono le questioni che, circa quattro mesi dopo, il 27 aprile del '66, La Malfa torna a affrontare in contraddittorio con Giorgio Amendola. Attingiamo ancora, per due brevi estratti, dai resoconti dell'«Unità»: è interessante osservare come, nonostante la posizione politica di Amendola fosse distante da quella di Ingrao, l'incontro tra i

due rappresentanti del Pri e del Pci non è meno difficile.

«In Occidente non aspettate un'ora X»

«Allora - osservava La Malfa in un passo del suo intervento - noi ci dobbiamo abituare a considerare, in Occidente, l'azione socialista, o, meglio, e più esattamente, l'azione di una sinistra, come azione assai diversa da come tradizionalmente l'abbiamo considerata. Se stiamo alla concezione tradizionale, nelle società occidentali non ci sarebbe mai stato il socialismo o la manifestazione di una politica di sinistra. Se stiamo ad una riflessione critica nuova, aderente al tipo di società nel quale viviamo, una sinistra ha avuto, in tali società, e potrà continuare ad avere nel futuro, una grande e storica funzione, che è quella di continuamente modificarla e riformarla il meccanismo di sviluppo in atto agli scopi suddetti. Non occorre, perciò, a questa sinistra la suggestione e vistosità del mito finalistico, ma una forte e continuamente operante coscienza riformatrice, e il senso delle aspirazioni delle forze sociali che si è chiamati a rappresentare. Naturalmente, tutto ciò vale in quanto una società, e quindi una società articolata dell'Occidente, si muova in virtù di forze e di impulsi propri, compresi gli impulsi classisti, che essa stessa determina. Se intervengono fatto-

ri puramente esterni, anche se provocati da affinità ideologiche, tutto il discorso necessariamente cambia. Ma questo significherebbe occuparsi di problemi e situazioni internazionali, considerati anche da un punto di vista ideologico, e tale materia è stata da me, a priori, esclusa, sia per quel che riguarda il dibattito di Ravenna, sia l'attuale. Bisogna vedere chiaro nei nostri problemi puramente interni, prima di estendere lo sguardo al di là delle frontiere».

«Il potere capitalistico non è stato intaccato»

La risposta di Amendola, pur concordando sul «gradualismo», era assai «radicale» nella difesa del ruolo «rivoluzionario» del socialismo di fronte ai limiti dell'azione della socialdemocrazia in Occidente: «C'è una crisi della sinistra europea? Questo è il punto di partenza da cui dobbiamo muoverci, a mio avviso. Perché in nessun paese d'Europa occidentale è avviato in questo momento un processo di trasformazione democratica e socialista? Perché è ancora aperta, oggi, nel 1966, la ricerca di una via al socialismo nei paesi ancora capitalistici dell'Europa occidentale? Ed è meglio precisare della Europa «occidentale» una sua determinata concretezza storica e geografica. Perché si può considerare l'avvento al socialismo non



L'ANALISI

L'OSSESSIONE PROGRAMMATICA E LA SPERANZA NELLE LARGHE INTESE

di ANDREA MANZELLA

Vent'anni fa, la sera prima del colpo mortale, Ugo La Malfa stava progettando, con il suo capo di gabinetto, Vincenzo Caianniello e con un altro amico, un giro di conferenze nelle capitali d'Europa per le prime elezioni dirette del Parlamento di Strasburgo-Bruxelles.

Fu il suo ultimo progetto.

L'idea dello «spazio politico europeo» gli era già chiara e naturale, precorrendo i tempi, al di là dei dubbi che sarebbero poi venuti dai politologi e dai giuristi. Così come aveva avuto solo certezze pochi mesi prima quando aveva minacciato l'immediata crisi di governo se l'Italia non avesse aderito al Sistema monetario europeo (che vedeva ostilità e freddezza a sinistra ma anche in Banca d'Italia).

Ma che ci stava a fare Ugo La Malfa al terzo piano di Palazzo Chigi, vicepresidente del Consiglio e ministro del Bilancio di un governo Andreotti dal quale erano stati appena esclusi, con sua grave pubblica contrarietà, due ministri tecnici del valore di Romano Prodi e Rinaldo Ossola?

E nel quale Bruno Visentini aveva rifiutato di dirigere il ministero delle Partecipazioni statali?

Egli, in quegli ultimi giorni da combattente politico, si sentiva propriamente il garante di una formula politica che si ostinava a considerare non finita. Era la formula della «solidarietà nazionale» per la quale era stato ucciso Aldo Moro. Su di essa aveva impedito, appena pochi giorni prima, dal 22 febbraio al 2 marzo, l'incarico, datogli da Sandro Pertini, di formare un governo («il tentativo La Malfa» come lo chiamò un breve libro del Mulino in cui sono racchiuse le sue riflessioni su quel febbrile negoziato).

Quando rinuncerà, per il cumulo di visibili errori politici e veti sotterranei che gli finì addosso, lo dirà con amara ironia parlando al Quirinale, di se stesso come d'altra persona: «L'uomo che ha sempre dato priorità ai problemi del programma rispetto alle formule, ha dovuto invertire il corso delle sue consultazioni...».

Ma la posta in gioco valeva l'inversione.

Nella formula della solidarietà nazionale (come Moro, come Berlinguer) Ugo La Malfa aveva visto due cose essenziali per la rottura del muro contro muro (comunismo - anticomunismo) della prima storia della Repubblica. Innanzitutto riuscire a fare «esprimere politicamente l'energia morale che la società italiana aveva accumulato con la lotta di Liberazione e che aveva disperso con la scissione del partito d'Azione o che aveva usato in direzione sbagliata con la politica stalinista o proslovietica del Pci» (così nella celebre «intervista sul non-governo» ad Alberto Ronchey nel 1977).

E poi, di fronte all'aggravarsi della situazione internazionale, creare un pieno consenso nazionale sulla politica estera del paese. È lo sforzo che condurrà, nella breve stagione del compromesso storico, il Pci ad accettare in Parlamento le due scelte di fondo dell'Italia: la collocazione atlantica e l'integrazione europea.

Su questo punto, con diretto appello «patriottico», Ugo La Malfa continuerà fino all'ultimo a chiedere assicurazioni ai comunisti, ossessionato soprattutto dalla previsione del cedimento della struttura federale jugoslava alla morte di Tito.

Gli risponderà significativamente Giorgio Amendola in una intervista a «la Repubblica» del 27 febbraio: «Il fatto che siano scoppiate guerre in paesi diretti da partiti comunisti è sconvolgente, ed è espressione della crisi che travaglia il mondo contemporaneo. Che l'Unione Sovietica possa avere le sue responsabilità nella creazione di tale situazione è problema che non ci rifiutiamo di esaminare...».

Sono dunque ragioni «repubblicane» - nel senso alto e pregnante che la parola ha ora nella cultura mondiale - quello che spingono La Malfa a considerare non chiusa la partita della solidarietà nazionale. Neppure dopo che il Pci ha ritenuto insufficiente una sua originale proposta di continuità istituzionale: il vertice dei partiti del compromesso storico come comitato permanente di garanzia sul governo da lui presieduto (con una specie di astensione costruttiva del Pci in Parlamento).

Egli accetta dunque di entrare nel governo Andreotti che già si sa di breve durata, pur di mantenere il filo di quella formula. Ed il filo sarà - in un testa-coda con cui l'uomo rientra nella corsia che gli è naturale - il programma, la «garanzia programmatica».

La politica di solidarietà democratica non si riamoderà se non intorno ad un piano: quello stesso preparato dal governo di compromesso storico. Dirà ai sindacalisti: «È stata una grave iattura il venir meno della politica di solidarietà democratica. Ma in questo vuoto di responsabilità politiche, la politica di solidarietà è rappresentata proprio dai sindacati».

In questo audace progetto di sostituzione dell'accordo dei partiti con la concertazione sociale vi è la estrema duttilità dell'uomo.

Ugo La Malfa è assai avvertito dai limiti pratici e concettuali della concertazione. È lui che ha lanciato la fulminante definizione: «L'Italia fa le riforme con spirito corporativo, quindi fa controriforme».

Ma nell'ultima stagione sembra ritornare la polemica che l'oppose alla «programmazione tecnocratica» di Antonio Giolitti, in nome appunto della concertazione tra le parti sociali: «Non basta avere gli economisti. Bisogna avere anche chi interpreta politicamente gli economisti». Questa volta, però, i sindacati sono investiti, nella sua concezione, di un compito più alto: interpretare - o almeno non permettere che si perdano - le ragioni della svolta politica più importante, sino allora, della Repubblica.

Con lui, finì dunque anche questa prospettiva che, pur lungimirante, sembrò però suonare anche come lugubre campana per la forma partito. Cominciavano, infatti gli anni Ottanta ed il primato dell'esecutivo «decisionista» su partiti sempre più stanchi, sino alla crisi della Repubblica. Una crisi di cui solo gli accordi del luglio 1993, la «grande concertazione» del governo Ciampi, riuscirono ad evitare le estreme conseguenze.

Vent'anni dopo è persino troppo facile cogliere il «profetismo» del pensiero la-malfiano. Era nel giusto quando denunciava il «bisogno di una conversione della sinistra dall'ideologismo al pragmatismo». E anche quando, con analisi cui il tempo trascorso e i fallimenti riformisti hanno aggiunto fascino e suggestione, diceva che «c'è un rapporto necessario, in ogni società fra la struttura produttiva e la struttura amministrativa. Così non si possono sviluppare gli apparati istituzionali, senza tener conto della base produttiva». E di qui la necessità di una «teoria politica coerente dei tempi di sviluppo dell'economia e della società».

Con il linguaggio d'oggi, Ugo La Malfa sarebbe un politico-intellettuale precorritore della «terza via» (o della «centunesima», correggerebbe Dahrendorf).

Con tutta la sua straordinaria capacità di «non essere nemico dell'economia» (direbbe Schröder) ma di capirla - anche nelle sue esigenze di sblocco e di governo delle crisi, quelle che non può risolvere da sola - meglio di tanti imprenditori (come già aveva dimostrato nella favolosa stagione della liberalizzazione degli scambi).

In una prospettiva d'oggi, nel sistema italiano che nel 1994 tumultuosamente nell'era del maggioritario e della obbligata scelta bipolare, l'uomo che aveva sempre vissuto in un regime proporzionale, con la sua animosa pattuglia avanzata, lungo le frontiere e le intersezioni della politica - seguendo il senso e il metodo dell'equilibrio «repubblicano» - avrebbe certo subito capito da che lato il sistema sbandava.

E tutta una vita l'avrebbe condotto, senza preoccuparsi per il «suo particolare» a collocarsi, con intatta autonomia critica, dal lato opposto.

